

Associazione Sandro Pertini e Fondazione Turati di Firenze
STEFANO CARETTI. CON IL 12^Â° VOLUME
SI COMPLETA L'OPERA INIZIATA NELL'83
Il discorso di G.Vassalli alla Camera nel 2004 (clicca)

di Elio Franzin

Giacomo Matteotti "Scritti e discorsi vari"
a cura di Stefano Caretti pp.323
Pisa University Press 2014, E. 30.00

Nel 1983 Stefano Caretti e l'editore pisano Luciano Lischi, con il patrocinio dell'Associazione nazionale "Sandro Pertini" e della Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati", hanno pubblicato "Sul riformismo" il primo volume delle Opere di Giacomo Matteotti, il socialista polesano (Fratta Polesine, 22 maggio 1885), segretario nazionale del Partito socialista unitario (PSU), assassinato il 10 giugno 1924 da un gruppo di squadristi fascisti al servizio di Benito Mussolini.

Dal 1983 ad oggi, al primo volume sono seguiti altri undici "Sulla scuola", "Socialismo e guerra", "Scritti giuridici", "Scritti economici e finanziari", "L'avvento del fascismo", "Scritti sul fascismo", "Scritti e discorsi vari", "Epistolario (1904-1924)", "Lettere a Velia", "Lettere a Giacomo", "Matteotti. Il mito". La premessa dei tredici volumi è stata firmata rispettivamente da Pietro Treves, Luigi Ambrosoli, Ennio Di Nolfo, Giuliano Vassalli, Alessandro Roncaglia, Gaetano Arfè, Gianpasquale Santomassimo, Maurizio Degl'Innocenti, Eugenio Garin, Sebastiano Timpanaro, Giovanni Spadolini.

La conclusione del progetto di pubblicazione degli scritti di Matteotti avviene oggi in una fase della storia aperta dal crollo dell'URSS, dai cambiamenti in corso nei regimi statali (Cina, Cuba, Viet-Nam, Corea del Nord) che al socialismo si dichiaravano o dichiarano di ispirarsi ancora che hanno provocato, a livello mondiale, la scomparsa dei partiti comunisti e la crisi del movimento operaio.

La conclusione della pubblicazione dei dodici volumi è il presupposto per una ampia conoscenza, finora mancata, della formazione culturale, dell'azione politica e del pensiero dell'uomo politico polesano.

Le ragioni della rimozione, delle deformazioni fino ad oggi subite dalla figura e dell'azione politica di Matteotti sono numerosissime e sono dovute a fattori internazionali e nazionali. Molto opportunamente Gianpasquale Santomassimo nella premessa e Stefano Caretti nella introduzione al dodicesimo ed ultimo volume delle opere ripercorrono e ricostruiscono in modo dettagliato numerosissimi episodi, momenti di questo processo di emarginazione che oggi grazie soprattutto alla tenacia di Caretti potrebbe esaurirsi e avere fine.

Sono trascorsi novant'anni dall'assassinio di Matteotti.

Lo studio dei dodicivolumi di scritti matteottiani consentirà di porre fine ai pregiudizi, ai giudizi non documentati e liquidatori, a volte perfino diffamatori, alle esaltazioni retoriche della figura del segretario nazionale del PSU.

Un giudizio liquidatorio sulla figura di Matteotti, al di là delle doverose e obbligatorie espressioni di rispetto per il suo coraggio, per la sua coerenza di combattente tenace contro lo squadristo fascista, contro Mussolini, è stato espresso anche e perfino dallo stesso Antonio Gramsci dopo il suo assassinio. Nel 1929 alcuni dirigenti dirigenti del PCI (Palmiro Togliatti, Ruggero Grieco) espresse la loro opposizione nei confronti della teoria del "socialfascismo" imposta da Stalin e dall'Internazionale comunista che pose sullo stesso piano la socialdemocrazia e il fascismo, anche e soprattutto con un riferimento polemico esplicito alla uccisione di Matteotti da parte degli squadristi fascisti al servizio di Mussolini. Ma i comunisti italiani, dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale, non sono stati capaci né a livello storiografico né a livello politico di riaprire e di affrontare la questione dell'antifascismo di Matteotti, della sua evoluzione, della sua coerenza e della sua combattività.

Matteotti dopo una comprensibile e inevitabile sorpresa davanti allo squadristo agrario fascista capi lucidamente e affermò, sia pure tardivamente, la necessità di reagire sullo stesso terreno, quello dell'autodifesa armata. Si rese conto della miseria, della inadeguatezza di molti, troppi dirigenti del

Partito socialista unitario.

Matteotti, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Gramsci si sono opposti al fascismo in modo diverso e sulla base di interpretazione differenti della storia italiana e della dittatura mussoliniana. Sono stati dei combattenti. Non possono e non devono essere classificati genericamente dentro la qualifica inutile e sostanzialmente retorica di vittime e martiri antifascisti.

Matteotti si è formato come dirigente socialista nel Polesine, una area geografica caratterizzata da specifiche classi sociali, dalla presenza dominante e aggressiva degli agrari e non dei proprietari terrieri parassitari e dalla resistenza dei braccianti.

Le direttive che egli comunicava anche nel marzo del 1922 al suo stretto collaboratore Aldo Parini, segretario della Camera del lavoro di Rovigo, in relazione ai limiti rigorosi che dovevano rispettare gli scioperi bracciantili nei confronti degli agrari che accettavano l'imponibile di manodopera, il suo invito a non abusare proclamando lo sciopero generale indifferenziato, sono una delle molte prove della sua capacità di analisi della situazione sociale esistente nelle campagne polesane e della distanza che separa Matteotti dall'estremismo politico e dal settarismo spontaneo delle masse popolari dovuti ai livelli tragici di miseria, di povertà e di mancanza di istruzione sono stati efficacemente descritti e documentati da un giornalista polesano straordinario come Adolfo Rossi (Gianpaolo Romanato, "L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi, 1857-1921, Regione del Veneto, 2010).

Non vi è nessuna contraddizione fra gli interventi di Matteotti in Parlamento e la sua azione di dirigente autorevole della Camera del lavoro polesana. A Roma i deputati come Aldo Finzi, che erano espressione degli agrari polesani, degli squadristi, davanti al prestigio che Matteotti si stava conquistando con i suoi interventi alla Camera dei deputati e con tutto il suo lavoro di parlamentare, reagirono diffondendo la leggenda diffamatoria dell'estremismo di Matteotti nelle lotte sindacali completamente inventata.

L'estremismo e il settarismo dei braccianti polesani è un fenomeno che è riemerso e del quale esistono fondate testimonianze durante la Lotta di Liberazione nazionale. Gli stessi dirigenti del PCI, un partito fondato su una disciplina molto rigorosa, durante la Resistenza si sono trovati davanti nel Polesine a dei militanti settari ed estremisti che rifiutavano la linea politica di larghe alleanze sociali e politiche elaborata dagli esponenti nazionali del partito.

Anche il rapporto di Matteotti con Filippo Turati è profondamente diverso da quello esistente fra il maestro e il discepolo.

Turati e Matteotti appartengono a generazioni culturali e politiche profondamente diverse anche se Matteotti ha espresso le sue divergenze rispetto all'anziano e autorevole esponente del riformismo socialista di destra e del socialpatriottismo. Pur con tutti i limiti del suo isolamento provinciale Matteotti si è opposto alla prima guerra mondiale esprimendo l'orientamento prevalente delle masse popolari operaie contadine.

Gramsci dopo aver pubblicato sull'"Ordine nuovo" il discorso di denuncia delle violenze fasciste pronunciato da Matteotti alla Camera dei deputati il 10 marzo 1921 ne ha denunciato l'orientamento, l'invito tolstoiano e evangelico diretto alle masse socialiste che stavano subendo la violenza squadrista. Ed ha ridicolizzato la decisione della rivista di Turati di riportare il discorso di Matteotti non dal testo originale ma con i tagli e i sottotitoli messi dall'"Ordine Nuovo".

Ma l'interpretazione di Gramsci della cialtroneria anche professionale, dimostrata in questo caso, dalla redazione di "Critica sociale" è contraddittoria, discutibile e criticabile.

Gramsci era stato colpito dalla denuncia di Matteotti in sede parlamentare delle violenze squadriste in provincia di Ferrara. Ma non si pone la domanda fondamentale delle ragioni politiche per le quali è Matteotti diversamente da altri deputati socialisti il protagonista della denuncia. Certo non soltanto per i suoi legami con il territorio ferrarese. Non è affatto la viltà davanti allo squadristo agrario la linea politica affermata e praticata da Matteotti. Perfino Luigi Longo, un sostenitore zelante della teoria staliniana del socialfascismo, negli anni successivi all'attacco di Gramsci ha dovuto riconoscere il coraggio personale del deputato polesano in un articolo che gli ha dedicato sull'"Ordine Nuovo" del giugno 1927.

I comunisti italiani protagonisti della scissione di Livorno dal Partito socialista, profondamente influenzati dal settarismo di Amadeo Bordiga il vero fondatore del loro partito hanno capito con un gravissimo ritardo la diversità del fenomeno squadrista e del governo di Mussolini. Per poter correggere l'orientamento politico iniziale del nuovo partito è stato necessario emarginare con un processo faticoso

e tormentato l'estremista napoletano. Amadeo Bordiga ma anche Umberto Terracini si sono collocati a "sinistra" di Lenin anche in una fase della situazione mondiale e quindi anche italiana nella quale il riflusso della rivoluzione era evidente.

Se gli oppositori di Mussolini avessero capito in tempo i caratteri nuovi dello squadristico e del fascismo si sarebbero opposti con ben altra efficacia alla sua conquista del potere. Il ritardo e le esitazioni iniziali di Matteotti a passare sul terreno della legittima difesa armata sono dovuti a ben altre ragioni della viltà personale.

Quando nel dicembre del 1922 alcuni dirigenti socialisti della Confederazione generale del lavoro, in particolare Gino Baldesi, hanno manifestato la volontà di accettare la proposta di Mussolini di entrare a far parte del suo governo con l'avallo attivo o passivo ma sempre autorevole di Turati, la reazione di Matteotti fu durissima e immediata. La sua lettera dell'otto dicembre a Turati contiene un attacco del deputato polesano che non lascia nessuno spazio all'anziano esponente del socialismo riformista e socialpatriotico. Matteotti pone Turati davanti alle sue precise responsabilità. La lunga e articolata lettera dell'otto dicembre contiene una vera e propria requisitoria articolata in nove punti contro il suo atteggiamento ambiguo e contro il suo tentativo penoso di coprire politicamente Gino Baldesi.

Quando la notizia diffusa dalla stampa della disponibilità manifestata da Baldesi e quindi dalla Confederazione generale del lavoro nei confronti di Mussolini provoca inevitabilmente quello che Matteotti definisce nella sua aspra lettera a Turati un "troiaio", il segretario polesano del PSU protestò subito con Claudio Treves: "Certo così non si può andare avanti. Mentre da tutte le Sezioni e da tutte le Province ci vengono incoraggiamenti a stare fermi e dritti, il primo che vuole, fa per conto proprio e impegna il partito compromettendolo".

Matteotti rimprovera Turati di aver dato ascolto soltanto a Baldesi e agli altri dirigenti disposti a collaborare con Mussolini. Elenca i dirigenti socialisti (Modigliani, Bocconi, Buozi, D'Aragona, Musatti) che, contrariamente a quanto dichiara Turati, non erano stati messi a conoscenza della iniziativa opportunistica di Baldesi. Definisce intriganti i protagonisti dell'iniziativa. Secondo Matteotti, contrariamente a quanto affermato da Turati in difesa di Baldesi, con la sua iniziativa verso Mussolini, non aveva dato prova di nessun coraggio. Non era necessario nessun coraggio nel momento in cui: "tutti sanno con grande facilità buttarsi verso il vincitore nei più diversi atteggiamenti, ma in ogni caso ritrovandosi sempre in una situazione assai più favorevole dei compagni che resistono fermi".

Matteotti così conclude: "Noi non siamo né abbastanza disonesti, né abbastanza ingenui per aderirvi.

Non è certo casuale che la cialtroneria di Baldesi, definito il "il messer fagiolo della Confederazione", la sua sguaiataggine di Stenterello, fossero state ripetutamente denunciate da Gramsci. Gramsci e Matteotti sono stati esponenti di correnti di pensiero molto diverse e tragicamente contrapposte fra di loro ma la distanza morale e intellettuale nei confronti di coloro che erano disposti a cedere davanti al fascismo li ha avvicinati.